

L'importanza di Bateson nell'agire educativo: una testimonianza

di Marco Benatti

La prima volta che incontrai (scontrai) il pensiero Batesoniano fu all'Università, e non nascondo ebbi non poche difficoltà ad accogliere termini come : livelli logici, metacomunicazione, doppio vincolo, ecc.

Non fu facile anche comprendere quanto il soggetto che studia un processo, e che quindi se ne distacca tracciando una *differenza* , faccia anch'esso parte, ad un altro livello logico, del processo stesso studiato (logica *complementare*).

In seguito, finita l'Università, iniziai a lavorare come Educatore presso un centro residenziale per psichiatrici adulti; e qui compresi realmente l'importanza di Bateson.

Ho lavorato da subito con un ragazzo adulto, che qui chiamerò N., affetto da disintegrazione dell'infanzia. Una forma grave e rara d'Autismo. N. non parla, e cerca di farsi comprendere attraverso dei gesti (i suoi gesti). Ho dunque cercato da subito d'avviare con lui un progetto che sviluppasse il linguaggio non verbale, cercando anche, per quando possibile, di 'codificare' i suoi gesti, proseguendo il già importante e fondamentale lavoro fatto dal centro diurno. La proposta andava da musiche che lo rilassassero, o che lo stimolassero positivamente, a momenti dedicati allo sviluppo della gestualità che già lui proponeva spontaneamente : ad esempio battendo il dorso della sua mano contro la tua, a significare che in quel momento era sereno.

Ovviamente, soprattutto all'inizio del mio mandato, ogni volta il mio lavoro sulla comunicazione con N. (quindi metacomunicativo) doveva scontrarsi con la Realtà, ovvero la patologia di N. E le crisi del ragazzo erano (e sono) quanto mai forti ed aggressive, frutto d'una frustrazione infantile ormai "sedimentata" nel tempo: N. ha infatti 23 anni, ed è un ragazzo di 90 kg.

Ora, lo scontro con la Realtà si portava dietro il fatto che durante le crisi di N., all'inizio del mio incarico con lui, gli schemi saltavano e la comunicazione veniva troncata, lasciando il passo alla mera contenzione farmacologica; quasi come se quel momento critico per N. non fosse anch'esso un momento comunicativo. Questo lasciava a sua volta frustrato me, che agendo in quel modo avevo fatto "crollare il castello" del lavoro con N.

Fu in questi primi mesi di difficoltà che ripresi in mano gli studi di Bateson ("Mente e Natura" e alcuni saggi riguardanti quest'opera) . Ad un tratto mi fu chiaro che se i momenti di crisi di N. erano "non-comunicativi" è perché io stesso avevo tracciato questa *differenza*, questa sorta di linea rossa. Iniziai quindi a pensare in modo più *complementare*, cercando insieme ad N. dei gesti comunicativi di contenzione: gesti che contenessero l'aggressività quindi di N. mantenendo aperto però il dialogo intersoggettivo, ovvero *contenzione con comunicazione*.

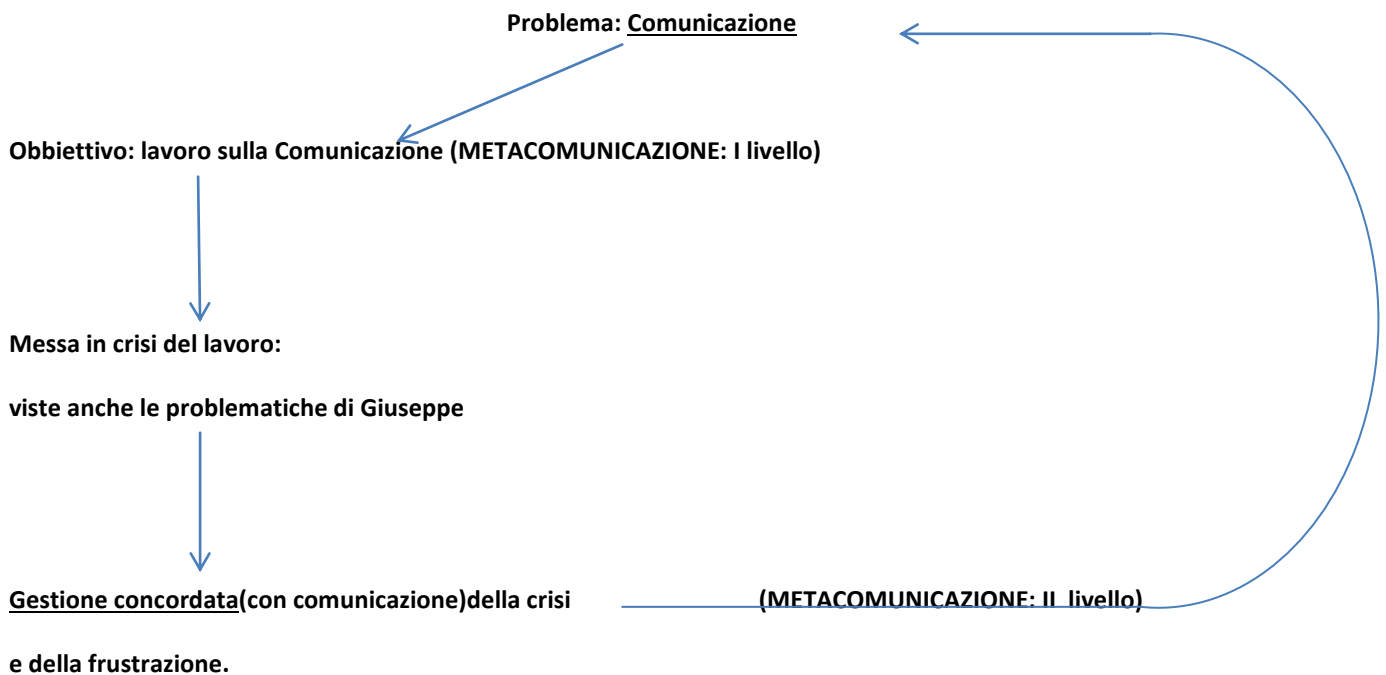
Iniziai a provare da subito alla prima crisi di N., e notai da subito un maggior ordine nell'affrontare la crisi, ci fu bisogno è vero di mezzora e di un luogo a lui familiare (la sua stanza); ma facendogli battere (con forza) entrambe le mani contro le mie, associando a questo gesto alcune poche parole : "batti mano N." , e lasciando poi di "sfondo" una musica per lui rilassante (suoni acquatici); il ragazzo pian piano si calmò, senza necessitare di terapie al bisogno.

Ora, non andò sempre così bene, c'è appunto sempre da tener conto della patologia, ma la percentuale di buona riuscita andava via via

migliorando, e soprattutto rendeva più sicuro il mio compito educativo con N; perché io stesso ero più sicuro nei suoi confronti. Le crisi quindi non erano più solo il momento di *'caduta'*, ma nella loro *gestione con comunicazione* erano diventate occasione di *rilancio* del lavoro *metacomunicativo* stesso.

Da qui ne nacque uno schema lavorativo per me molto importante:

Processo di Riaffermazione(positivo)
e Gestione della Crisi



E quando dopo 3 anni di lavoro con N. (e devo dire non poche soddisfazioni) mi affidarono il tutoraggio d'un altro ragazzo, un border con gravi problemi di gestione della comunicazione, lo schema si ripeté. Mi fu chiaro da subito che per non *'cadere'* in simmetria, assorbito dalla sua continua messa in crisi (data la patologia) del lavoro sulla comunicazione, anche con lui dovevo cogliere la *condizione di possibilità* insita nella gestione (con comunicazione) della crisi stessa, portando il

discorso su un altro livello logico: ovvero una metacomunicazione di secondo livello.

Anche in questo caso il risultato fu più che soddisfacente.

Il ragazzo raggiunse un certo grado di stabilità, che era anche la “mia stabilità” nei suoi confronti, a sua volta dettata dall’equilibrio tra i diversi *livelli logici* che prendeva in considerazione lo schema.

Tutto questo non sarebbe stato minimamente possibile senza lo studio sul pensiero di Bateson, da cui il mio agire educativo attingeva, e continua ad attingere a piene mani, come ad un flusso di pensiero vitale e quanto mai vivo.

Maggio 2016